

I VENT' ANNI DALLA SCOMPARSA DEL GRANDE STORICO DELL'ARTE MANIERISTA E BAROCCA

GIULIANO BRIGANTI

Scrivere d'arte per un giornale

di LAURA LAUREATI

●●● Il 28 giugno 1976 Giuliano Briganti, ricordando, in un articolo di *Repubblica*, fatti avvenuti più di trent'anni prima, scriveva: «Nell'estate del 1943 ero stato assunto come critico d'arte dal *Popolo di Roma* diretto da Corrado Alvaro. Caporedattore era Vittorio Gorresio, a Gino Visentini era affidata la parte culturale. Il giornale, come tutti i giornali di allora, usciva su due sole pagine, le notizie erano falciate dalla censura e di cultura, in quei giorni, se ne consumava assai poca». Così in quell'estate del '43 comincia la carriera «giornalistica» dello storico dell'arte che sulle riviste, d'arte e di letteratura, aveva iniziato a scrivere fin dal 1937, a diciannove anni. Dal 1937 infatti aveva cominciato a collaborare a «La Ruota. Mensile di politica e letteratura» e dal 1940 avrebbe fatto parte, con Mario Alicata, Carlo Muscetta, Guglielmo Petroni, Girolamo Sotgiu e Antonello Trombadori, del comitato di redazione della rivista. Nel 1938 aveva scritto su «La Critica d'Arte» di Carlo Ludovico Ruggianti e Ranuccio Bianchi Bandinelli. Nel 1942 collaborava a «Primato», la rivista di Giuseppe Bottai. Nel 1943, quando approdò al quotidiano romano, il *Popolo di Roma*, Briganti ha venticinque anni, si è laureato il 22 giugno 1940, a dieci giorni dall'entrata in guerra dell'Italia, in Storia dell'Arte moderna con Pietro Toesca all'Università di Roma «La Sapienza», con una tesi su *Il manierismo e Pellegrino Tibaldi*. La tesi, proprio con questo titolo, diverrà un libro, solo alla fine del conflitto mondiale, nel 1945. Il 19 agosto 1943, un'estate di guerra dove «piovono bombe al Nord e al Sud», Briganti scrive sul *Popolo di Roma* un articolo dal titolo: *Tardo Rinascimento Romano*. Più che un articolo questo è un breve saggio, risente fortemente del linguaggio usato dal giovane studioso sulle riviste specializzate e soprattutto degli interessi dell'autore che, in quel momento, sta preparando appunto il libro sul *Manierismo*, e di quest'argomento parla sul quotidiano romano. La collaborazione al giornale dura comunque poco tempo. Come ricorda sorridendo Briganti, durante quel breve periodo al *Popolo di Roma*, «quarantacinque giorni anzi meno», egli riesce a dare sul quotidiano una notizia che nessun altro giornale avrebbe pubblicato: «La notizia di una mostra molto singolare che - come prosegue lui stesso ricordando quei fatti nel 1976 - facemmo in tempo a vedere, se non sbaglia, al massimo in una dozzina di persone».

Storica estate del '43

In quella storica estate del '43, caduto il governo di Benito Mussolini sostituito dal maresciallo Pietro Badoglio, il giovane storico dell'arte parte per Forte dei Marmi e va a trovare il suo maestro, Roberto Longhi, in vacanza nella villa di Marina di Massa. Da Longhi Briganti incontra Mino Maccari e il giorno dopo va al Cinquale da lui; lo trova in chiacchiere con Sandrino Contini, collezionista amico di Longhi. Il pittore, ricorda Briganti, sta raccontando di una sua mostra, per pochi amici, intitolata *Dux* che avrebbe aperto di lì a qualche giorno, l'11 agosto. Giuliano vedrà quell'inusitata esposizione di Maccari con pochi altri visitatori e amici, una dozzina di persone, e ne darà notizia su *Il Popolo di Roma*, giornale che avrebbe la-

sciato poco dopo senza che il suo direttore, Corrado Alvaro, se la prendesse troppo. Un anno più tardi, in una situazione politica ben diversa da quella dell'estate del '43, il 25 giugno 1944, Giuliano Briganti, a ventisei anni, cambiato rispetto al ragazzo dell'anno prima, non è più un semplice collaboratore, ma è il *redattore responsabile* di un nuovo giornale, anzi di un settimanale perché «Cosmopolita», questo il nome della rivista, un antenato de «L'Espresso», esce settimanalmente, il sabato e poi il giovedì, a Roma per due anni fino al 14 marzo 1946. Nella capitale è finita la guerra, la seconda guerra mondiale, e «Cosmopolita» viene stampato in una città appena liberata dagli Alleati. Il resto dell'Italia settentrionale, il centro nord, è ancora in mano ai tedeschi. Nella nuova veste di redattore responsabile, con questo titolo è indicato nel colophon, Giuliano Briganti deve fare il giornale, impostarlo e non solo scrivere ogni tanto qualche articolo. Anzi in due anni firma appena undici pezzi, uno dei quali, il 21 ottobre 1944, *Cinque anni di guerra hanno ridotto l'Italia un campo di rovine* (all'interno di una pagina dal titolo *Che accade dell'arte italiana?*), è memorabile e rivela, forse per la prima volta dall'inizio della guerra, quanti monumenti del nostro Paese il conflitto mondiale ha distrutto, da Rimini al Camposanto di Pisa. Accanto a lui, nella redazione, c'è un giovane scrittore agli inizi della sua carriera professionale, Brunello Vandano (nato nel 1919), ed entrambi dipendono da un direttore, assente per lo più nel colophon, Alessandro Morandotti, un antiquario, figlio a sua volta di un giornalista del *Corriere della sera*, corrispondente da Berlino, Amedeo Morandotti.

Da Strawinski a John Rewald
Circa un anno fa Luisa Briganti ed io siamo andate a trovare Brunello Vandano, un signore ultranovantenne con un innato senso dell'umorismo. Lo scrittore ci ha raccontato che con Giuliano Briganti lavorava tutto il giorno nella redazione del settimanale, in via dei Lucchesi, tra Fontana di Trevi e l'Università Gregoriana, a Palazzo Lazzaroni. Il nome della testata, «Cosmopolita», è eloquente: dopo

VITTORIO DE SICA

Anna Masecchia configura un'antropologia italiana nelle maschere di un eclettico

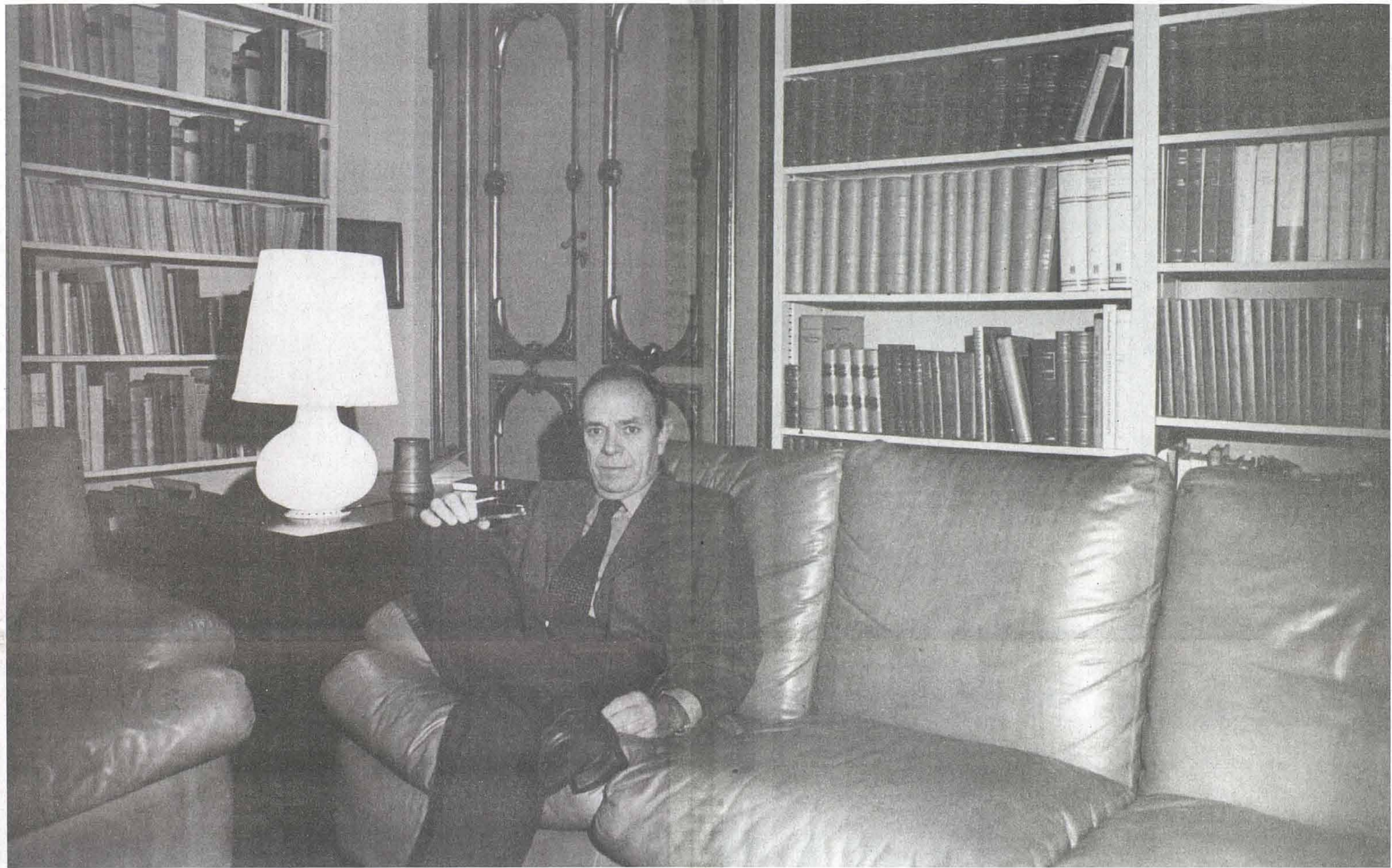
Giuliano Briganti nella sua storica casa romana di via della Mercede; a fianco, Pietro da Cortona, «Tronfo della Divina Provvidenza» (part.), Roma, Palazzo Barberini; in piccolo, De Sica nel «Generale della Rovere» di Roberto Rossellini

A PALAZZO BARBERINI

Una giornata in ricordo veramente speciale

Il testo di Laura Laureati che qui pubblichiamo è uno degli interventi che si sono succeduti il 17 gennaio nel salone Pietro da Cortona di Palazzo Barberini a Roma, dove, a vent'anni dalla scomparsa, il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Roma Tre ha organizzato una giornata per ricordare Giuliano Briganti, che in questo Ateneo ebbe la cattedra di Storia dell'arte moderna. Tutti i contributi - da quello di Alvar González-Palacios, che apriva, a quelli più performativi di Luigi Ontani e Nunzio, a chiudere - sottolineavano quale valore di critica possa rivestire ancora oggi la lezione di Briganti, che dall'immediato dopoguerra agli anni novanta ha costituito un pungolo civile nel dibattito culturale italiano. La presenza numerosa di studenti dei corsi di storia dell'arte era un'attestazione confortante nei confronti di una tradizione degli studi che giganteggia sempre più.

più di un ventennio di cultura autarchica, su questo settimanale, internazionale, scrivono intellettuali di tutto il mondo che allora, nei mesi successivi alla Liberazione, si trovavano a Roma, da Igor Strawinski a Klaus Mann, ad André Gide, da Harold Nicolson a John Rewald. Autori come Eric Maria Remarque, Isaac Babel e André Malraux, pubblicano a puntate i loro romanzi illustrati da diversi artisti quali, tra gli altri, Renato Guttuso. Su «Cosmopolita» il 19 agosto 1944 viene stampato, tradotto in italiano, il *Manifesto degli Italiani d'America*, apparso a New York su «Life» due mesi prima, firmato da sei intellettuali italiani emigrati negli Stati Uniti per disaccordo con il regime, tra questi lo storico dell'arte Lionello Venturi, il direttore d'orchestra Arturo Toscanini e lo scrittore Giuseppe



Antonio Borgese. Giuliano Briganti in quegli anni incontra scrittori, musicisti, letterati, artisti italiani e internazionali che saranno sempre presenti nella sua vita, privata e professionale. «Cosmopolita» è un settimanale di opinione, uno dei primi dopo il ventennio fascista, si scrive di politica, di storia, di economia, di cinema, teatro e letteratura, ma pochi sono gli storici dell'arte chiamati a collaborare, tra questi John Rewald che scrive su Cézanne, Rodolfo Pallucchini, Roberto Longhi e Corrado Maltese.

A questa prima esperienza diretta

con la vita anche redazionale di un settimanale segue, a distanza di vent'anni, la chiamata a «L'Espresso», da parte di Eugenio Scalfari, allora direttore della rivista. Dopo la lunga collaborazione di Lionello Venturi, critico d'arte ufficiale del settimanale fino alla morte, per un paio d'anni su «L'Espresso» scrive Ruggianti che, nel marzo 1965, Scalfari, giocando anche sulla assonanza dei nomi, sostituisce con Briganti. Giuliano ha sempre sostenuto che fu Eugenio Scalfari a insegnargli a scrivere, a rendere fluido e chiaro il suo linguaggio che doveva

essere compreso da centinaia di migliaia di lettori. E lo studioso, educato, si con Roberto Longhi, uno storico dell'arte di formazione vociana che aveva fatto della lingua colta uno dei suoi cavalli di battaglia, trasformò la sua scrittura rendendola fluida e lineare. Questo lavoro di semplificazione gli costò sempre una grandissima fatica tanto che lui stesso, parlando della sua attività di collaborazione ad un quotidiano, diceva: «sono certo che scrivere per un giornale, se si consideri seriamente qual è lo scopo, può essere più difficile che scrivere per una



borare alle sceneggiature) intercettano, in modi vari, voghe, umori e inquietudini delle corrispondenti fasi storiche: le assunzioni di identità fasulle e i vagheggiamenti di esistenze alternative dei giovani del *Signor Max* o dei *Grandi magazzini* indicano surrettivamente il disagio che cova nella soffocante atmosfera del regime; il disorientato onorevole di *Roma città libera* di Pagliero, e i maestri di scuola integri e perenni del *Cuore* di Coletti e del *Buongiorno, elefante!* di Franciulli (impasto di afflata denuncia e umorismo surreale tipico dello sceneggiatore principale, lo

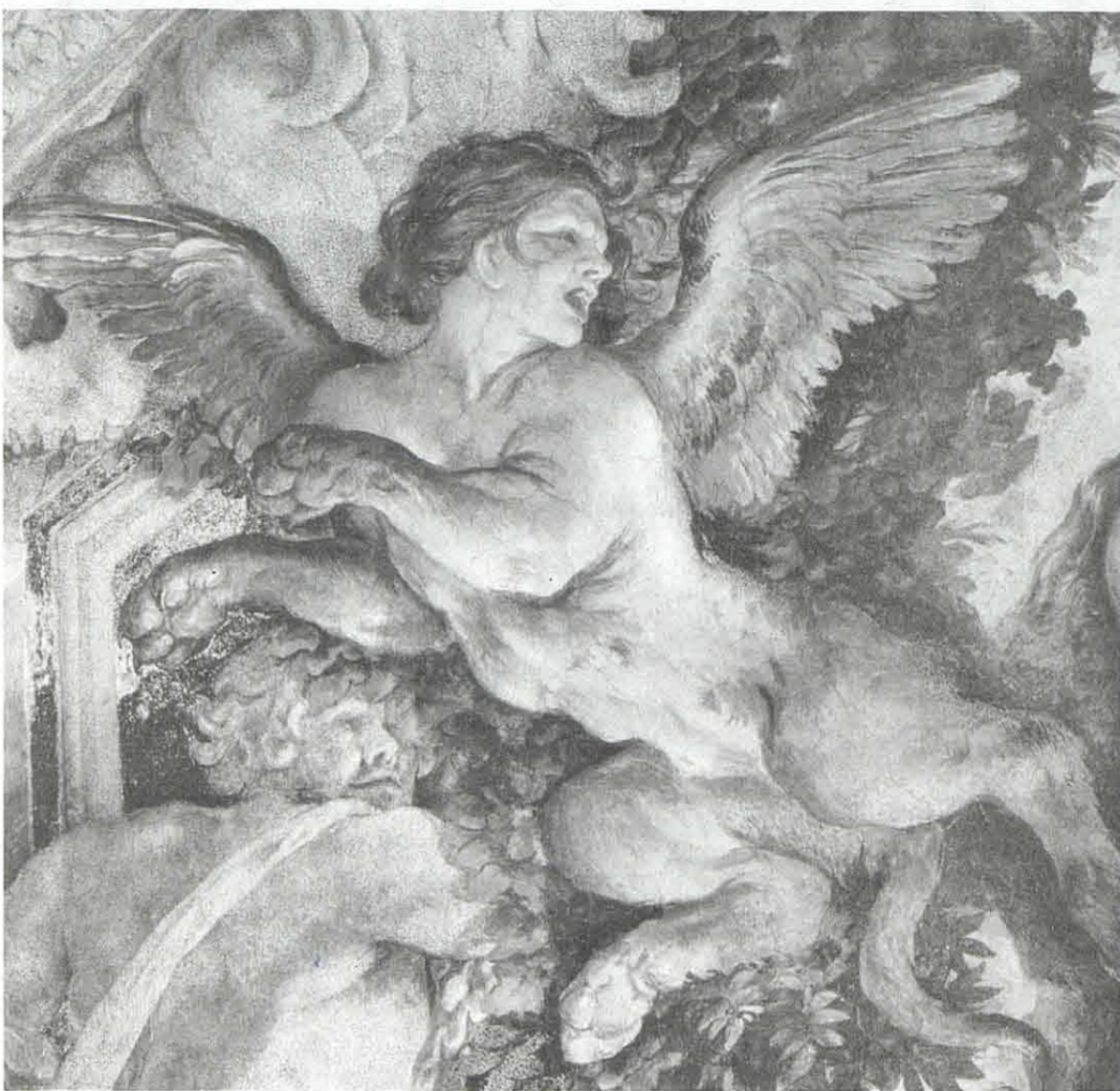
➔ **Dagli anni di guerra all'avventura con Scalfari: un'allieva prediletta racconta la «modernità» del suo alto specialismo che si mette in gioco con la carta stampata**

rivista specializzata» (G. Briganti, *Scrivere d'arte per un giornale*, introduzione a *Il viaggiatore disincantato*, Einaudi 1991). Rendere comprensibile a tutti i lettori argomenti complessi era un compito arduo. E questa riduzione della complessità a semplicità è stato uno dei grandi insegnamenti di Briganti a tutti noi che con lui abbiamo collaborato.

Tornando alla collaborazione a «L'Espresso» Giuliano scrisse sul settimanale come unico critico d'arte per circa due anni dal 1965 al 1967, poi Scalfari, per pungolare forse la singo-

lare pigrizia dello studioso che prendeva lunghi periodi di vacanze estive, gli affiancò Maurizio Calvesi e questo segnò il progressivo allontanamento di Briganti e la sua definitiva dipartita nel maggio 1968. Gli articoli dell'«Espresso», una settantina circa che si distinguono per la grande chiarezza del linguaggio in anni in cui questa qualità non era considerata tale, sono per lo più dedicati all'arte contemporanea, recensioni di mostre e di libri. Di questi settanta scritti quelli dedicati all'arte moderna sono poco meno di una ventina. Importanti sono

proprio quegli articoli di denuncia che fanno di Briganti un critico con cui fare i conti quando si vuole preparare una mostra, scegliere le opere da esporre, proporre una legge sui Beni Culturali, eseguire un restauro e comunque prendere decisioni sulla conservazione dei monumenti e altre opere d'arte del pubblico patrimonio. Lo studioso discute le attribuzioni, il taglio di una mostra, la serietà della preparazione della medesima e, talvolta, ne dichiara apertamente l'inutilità, ma soprattutto mette in dubbio la necessità di spostare le ope-



re, spesso fragili, per portarle, senza un vero e proprio progetto espositivo, fuori dal loro contesto originario, il museo o, se parliamo di arte moderna, la chiesa o il palazzo ove queste sono conservate.

Caravaggio a Parigi

Alcuni esempi possono forse meglio esemplificare il ruolo di Briganti nel corso di quegli anni sessanta: nella recensione alla mostra del Seicento italiano a Parigi (8 agosto 1965), *Le Caravaggio e la peinture italienne du XVII siècle*, curata da Mario Salmi e Germain Bazin, lo studioso sottolinea l'approssimazione e la fretta evidenti nella preparazione dell'esposizione e quindi nella conseguente scelta delle opere. A proposito invece del recupero, iniziato subito dopo la guerra da Rodolfo Siviero con l'aiuto di Roberto Longhi, Giulio Carlo Argan e lo stesso Briganti, delle opere sottratte dai nazisti ai musei e alle chiese italiane, nell'ottobre del 1965 scrive un articolo piuttosto critico nei confronti di dirigenti della Soprintendenza accusati di aver abbandonato o non perseguito con costanza tale opera di recupero. Questo ruolo di «agente» Briganti non solo lo manterrà, ma lo rafforzerà ulteriormente quando dieci anni dopo parteciperà alla nascita de *La Repubblica*, il nuovo quotidiano fondato nel gennaio 1976 dallo stesso Eugenio Scalfari che era stato suo direttore, fin dalla fondazione del giornale, il ruolo di critico d'arte e direi qualcosa di più poiché lo studioso deciderà, più o meno apertamente, la linea «artistica» del quotidiano.

La pagina della cultura di *Repubblica* segnerà in quei due decenni, tra il 1976 e il 1992, la linea guida per l'arte

italiana. Nei primi tempi del quotidiano Briganti chiamò a collaborare alla pagina della cultura, tra gli altri, il giovane Germano Celant che inviava da New York, in un tempo in cui non esistevano né la posta elettronica né i social network, notizie dirette di quanto stava accadendo nelle altre capitali europee e delle attività espositive delle più interessanti gallerie d'avanguardia newyorkesi. Scrivere su un giornale per Briganti non voleva dire soltanto fare la recensione di una mostra che si era vista con i propri occhi, ma informare i lettori di quanto stava accadendo in quel momento nel mondo dell'arte in Europa e negli Stati Uniti. Dobbiamo precisare che Briganti faceva la recensione di una mostra solo quando l'aveva vista direttamente, con i propri occhi, dopo che aveva letto il catalogo e studiato l'argomento del quale doveva parlare, e per questo erano necessari, per lui, almeno tre o quattro giorni. Le mostre, diversamente da quanto avviene oggi, venivano recensite non sulla base del catalogo ma solo in seguito alla visione diretta.

Il Romanzo della pittura

Rendere intelligibile ai lettori il cosiddetto mondo dell'arte, che in qualche modo era sempre rimasto nascosto ai più, rappresentava, in quegli anni, una piccola rivoluzione nella stampa quotidiana. Nel luglio 1991, nella prefazione al *Viaggiatore disincantato*, Briganti parla delle cose che ha imparato dal lavoro del giornale e che ritiene preziose per uno storico dell'arte: «la prima è che in sei o sette cartelle (che è appunto lo spazio di un articolo) si può dire molto su un argomento, moltissimo anzi, persino in alcuni casi, tutto l'essenziale che può servire. La seconda è che anche le situazioni più complesse, i nodi culturali più complicati, possono essere disciolti in un discorso chiaro e portato su di un livello comprensibile ai più». Nel 1987-'88 Briganti costruirà con Stefano Malatesta, giornalista di *Repubblica*, cinque inserti, allegati al quotidiano, dedicati alla storia della pittura da Giotto a Caravaggio, dal titolo *Il Romanzo della pittura*. Torinolo alle cinque lunghe interviste di Malatesta a Briganti dedicate a Giotto, Masaccio, Raffaello, Michelangelo e Caravaggio, vengono costruiti, attraverso diversi scritti, piccoli saggi sui più importanti argomenti storico-artistici dell'intero secolo, dal Trecento al Seicento. Questi cinque volumetti saranno, in modo del tutto rivoluzionario e senza alcun intento banalmente divulgativo, veri e propri manuali sui generis di storia dell'arte nei quali scriveranno, su precisa indicazione di Briganti, storici dell'arte e dell'architettura delle più diverse tendenze critiche, italiani e stranieri, da Giulio Carlo Argan a Manfredi Tafuri, da André Chastel ad Anna Ottani Cavina, da Federico Zeri a Ernst Gombrich a Giovanni Urbani, da Ezio Rai-

mondi a Michel Laclotte, da Lionello Puppi a Konrad Oberhuber. L'esperienza, forse non particolarmente redditizia per il giornale, non si è mai ripenuta, ma, a distanza di trent'anni, quegli allegati del quotidiano continuano ad avere una vita propria. Tra l'altro uscirono negli anni in cui si stavano facendo quegli importanti e rivoluzionari restauri della volta michelangiolesca della Cappella Sistina che molte polemiche innescarono nel mondo dell'arte. Intervenero nel dibattito anche quindici artisti americani, come Rosenquist, Christo, Rauschenberg e altri, che con una lettera vollero dare il loro parere o meglio esprimere la loro totale disapprovazione per tale restauro. Giuliano a questo proposito l'8 marzo 1987 in un articolo dal titolo *Quando si firma al buio*, scrisse: «Insomma, se ho sempre pensato, ma senza dirlo, che i pittori, anche i più grandi, non sono le persone adatte a capire gli altri pittori e i grandi che li hanno preceduti, questa volta mi chiedo, pittura a parte, come e con che autorità i firmatari della lettera possano parlare, basandosi sul sentito dire, di un restauro che certamente non hanno visto, o che hanno solo sbirciato su fotografie di giornali o poco più». E Briganti invece ne parlava per averlo visto direttamente ed essere salito, più volte, sugli alti ponteggi della volta, gli stessi sui quali era salito più di cinque secoli prima lo stesso Michelangelo per dipingere quel capolavoro.

Viaggiatore disincantato

Nel 1991, ancora vivo Giuliano, e nel 2002, nel decennale della morte, alcuni dei suoi articoli di *Repubblica* sono stati pubblicati da Einaudi e da Skira. Questa scelta e queste due diverse pubblicazioni rendono forse chiaro ed esplicito il senso delle mie parole. Quei testi, che lo storico dell'arte faceva così fatica a scrivere perché studiava l'argomento del quale doveva parlare, non avevano la sola validità di un giorno, quello appunto in cui il quotidiano esce, ma, raccolti, hanno oggi per noi il valore di una piccola storia dell'arte a puntate. Il primo dei due volumi, *Il viaggiatore disincantato. Brevi viaggi in due secoli d'arte moderna*, con testi scelti dallo stesso autore con il progetto di Paolo Fossati, raccoglie gli articoli di arte moderna e contemporanea da Jacques Louis David a Mondrian, mentre il secondo, *Racconti di storia dell'arte. Dall'arte medievale al neoclassico* curato da Luisa Laureati Briganti, contiene gli scritti d'arte medievale e moderna da Nicola Pisano a Canova, ricogliendosì così al volume precedente. Nella breve prefazione al *Viaggiatore disincantato* Briganti racconta proprio cosa vuol dire per lui «scrivere d'arte per un giornale». Vi invito a leggere queste tre pagine che raccontano gli scritti d'arte medievale e moderna di quanto possa aver fatto io oggi l'esperienza di Briganti storico dell'arte prestato al giornalismo.